

Le forme del viaggio¹

3.1 Una meta ancora nell'ombra

*Se prendo le ali dell'aurora, per abitare all'estremità del mare
(Sal 139,9)*

Viaggiatori per aver sentito un invito - *per vocazione* - o viaggiatori *per caso*, che si scoprono tali e cercano di diventarne consapevoli: in ogni caso viaggiatori *per...* Un "per" che allude a una direzione, e quindi a una forma. Ma il più delle volte *la vera meta resta nell'ombra*, e ci si mette in viaggio, semplicemente, come ricorda Catullo, perché «i piedi hanno il vigore della voglia».

Accade anche che le mete mutino, si incrocino e si sovrappongano come in un groviglio inestricabile. Si può intraprendere un viaggio spinti dal desiderio di perdersi e, strada facendo, scoprire che, invece, ci si sta ritrovando. Si può partire con il desiderio di vedere le bellezze del mondo, per poi, strada facendo, scoprirsi a vedere se stessi...

Si viaggia perché la vita è viaggio e perché il fermarsi equivale a morire. Si viaggia quasi portati da piedi impazienti e incapaci di stare: scontenti del punto di partenza e scettici sulla meta, eppure invano una sapiente impazienti di ripartire (Brecht). Pronti ad andare anche quando non vi è alcuna certezza di ritorno (Guidacci).

La prima forma del viaggio è dunque quella di camminare *senza avere una meta*, o avendone una che si sa, più o meno consapevolmente, essere illusoria, o quanto meno valida solo per un certo tempo. Quanto al dopo, esso cercherà e troverà, se gli sarà dato, i suoi orizzonti.

ANGELO SILELIO

*Per me il mondo è troppo angusto,
troppo piccolo il cielo:
Dove sarà mai uno spazio ancora per la mia anima?*

BERTOLT BRECHT

*Siedo sul ciglio della strada.
Il guidatore cambia la ruota.
Non mi piace da dove vengo.
Perché guardo il cambio della ruota con impazienza?*

MARGHERITA GUIDACCI

¹ Queste pagine riproducono con fedeltà buona parte del testo di S. CHIALÀ, *Parole in cammino*, Qiqajon, Magnano 2006, 101-133.

*Il mio legno
risponde al mare, la mia vela al vento.
Al soffio più lieve, alla minima onda
li sento palpitare
come il mio cuore che tende verso l'alto,
dimentico del porto, senza chiedersi
se la rotta sarà di pace o di tempesta
e senza chiedersi neppure
se vi sarà ritorno?*

3.2. Una fuga per ripararsi

«Quando ci si accorge che la propria vita è priva di senso o ci si suicida o si viaggia», dice Edward Dahlberg, rivelando un aspetto del viaggio che ha del tragico. In questo caso la meta c'è ed è chiara: lontano!

Il viaggio può anche essere *fuga*: fuga dal presente, fuga dalla sofferenza, fuga da se stessi. Fuga in cerca di un riparo che, anche se non esiste nella realtà, il viaggio può quanto meno disegnare e lasciare intuire e sperare, con il movimento stesso che esso realizza.

In questa sua dimensione, il viaggio ha anche un aspetto negativo che viene spesso messo in luce: quando invece di essere un'occasione per conoscere se stessi, diventa *estraneazione da sé* e dalla propria interiorità; quando invece di essere itineranza, diventa abbaglio dell'altrove, situazione lucidamente diagnosticata in un detto dei padri del deserto:

Un anziano disse: "Se ti trovi in un luogo e cerchi di fare qualcosa di buono e non ci riesci, non pensare che potresti riuscirci altrove".

Il viaggio può anche dare sfogo alla tentazione dell'oblio, del sottrarsi. Può anche essere trasformato nell'esatto opposto di ciò che abbiamo visto essere il vero viaggio. Ennesimo antidoto al camminare può essere paradossalmente il viaggio stesso, ridotto a instabilità, mentre invece il camminare autentico non conduce in un *altrove* di alienazione o di miraggio, in un altrove di oblio. È questa una delle derive possibili del viaggiare: galleggiare in superficie in cerca di distrazione. Di tali viaggiatori dice il poeta Vincenzo Cardarelli (1887-1959):

Altri viaggiano a vero scopo di eccitamento. Cercano nella spazio ciò che soltanto il tempo può dare. E la loro vita è tutta un effimero fulgore di scoperte fatte viaggiando. Creature volubili, comete umane, disertori dell'esistenza, essi hanno tuttavia, non si sa come, la proprietà di apparire sempre al momento giusto. Sicché la loro presenza, come quella delle comete, appunto, annuncia invariabilmente qualche cosa di nuovo.

Eppure la dimensione della fuga può anche avere un aspetto di positività. Ci sono istanti dell'esistenza in cui non si può che fuggire, cercare un riparo, anche se solo per un istante; un istante ricorda il poeta russo Brodskij (1940-1996):

*Sarà sempre possibile uscir di casa, nella strada:
la sua lunghezza bruna calmerà il tuo sguardo?*

L'importante è che l'intero viaggio della vita non si esaurisca in fuga, e che questa presto o tardi, ceda ancora il passo al camminare. Altrimenti il rischio è che la stessa strada imponga, tragicamente allora, l'interruzione della fuga, quando giunge il momento, ineludibile, in cui questa non può più continuare. Via di uscita e di consolazione, infatti, il viaggio di fuga non è possibile sempre e in ogni tempo, perché giunge il momento in cui si rivela ormai impraticabile. Sebbene a volte utile e necessaria, la fuga non è mai risolutiva: c'è un momento, un luogo, una dimensione in cui non si può più fuggire. E il viaggio, anche quello della vita, torna ad essere ciò che è.

CHARLES BAUDELAIRE

*Amaro sapere, ciò che si ricava dal viaggio!
Il mondo, monotono e piccolo, oggi
Ieri, domani, sempre, ci fa vedere la nostra immagine:
Un'oasi di orrore in un deserto di noia!*

*Bisogna partire? Restare? Se puoi restare, resta;
Parti, se necessario. Uno corre, un altro si rannicchia
Per ingannare il nemico vigilante e funesto,
Il Tempo! C'è, ahimè, chi corre senza requie.*

3.3 Viaggiare per ritrovarsi

Viaggiare per perdersi, per sfuggire allo sguardo su di sé, o viaggiare per ritrovarsi? Se la fuga può essere di consolazione, essa a un certo punto si arresta, esaurisce la sua forza consolatoria e lascia il passo alla sofferenza e persino alla disperazione.

Da qui nasce un altro viaggio, ben più profondo e lungo: il viaggio *verso se stessi*, per ritrovarsi; per riconoscersi, *ricomporsi*, riscoprire il filo di un'esistenza che continua a scorrere e che sembra non lasciarsi mai raggiungere.

Dinanzi a un tale viaggio, sorgerà spesso la domanda se si tratti di un cammino a ritroso o di un andare che guarda avanti, verso il futuro. Ma ci si accorgerà che i passi, a questo punto, non sono mai sufficientemente chiari. Quello che è certo è che si tratta di un viaggio mai concluso, e che solo in rari - ma indimenticabili! - momenti si ha la netta sensazione di andare percorrendo.

Il viaggio appare allora come «l'anima che torna in porto» (Angelo Silesio) o alla propria casa (Rilke); come il momento in cui l'uomo si riappropria di ciò che gli appartiene, anche se lontano (Hölderlin), di quello che realmente è (Rilke ed Elitis), e infine del luogo in cui si trova (Rûmî) e del

suo tempo, del suo «giorno» (Quasimodo).

ANGELO SILESIO

*È il mondo il mio mare, capitano lo Spirito di Dio,
La nave il mio corpo: è l'anima che torna in porto.*

SALVATORE QUASIMODO

*Dammi il mio giorno;
ch'io mi cerchi ancora
un volto d'anni sopito
che un cavo d'acque
riporti in trasparenza,
e ch'io pianga amore di me stesso.*

*Ti cammino sul cuore,
ed è un trovarsi d'astri
in arcipelaghi insonni,
notte, fraterni a me
fossile emerso da uno stanco flutto;*

*un incurvarsi d'orbite segrete
dove siamo fitti
coi macigni e l'erbe.*

ODISSEAS ELITIS

A VOLTE non è altro che un lampo dietro i monti - là, in direzione del mare aperto. Altre volte è un vento forte che improvvisamente si ferma fuori dai porti. E a quanti comprendono, si riempiono gli occhi di lacrime

Dorato vento della vita perché non arrivi fino a noi?

Nessuno ode, nessuno. Tutti costoro vanno, portando un'icona e sopra di essa il fuoco. E neppure un giorno, un attimo in questo luogo in cui non vi avvenga un'ingiustizia o un assassinio

Perché non arrivi fino a noi?

Ho detto: me ne andrò. Adesso. Con ciò che c'è: il mio sacco da viaggio in spalla; nella mia tasca una Guida; la mia macchina fotografica in mano. In profondità nella terra e in profondità nel mio corpo andrò per trovare chi sono. Cosa do, cosa mi danno e resta l'ingiustizia

Dorato vento della vita ...

3.4 Per cercare l'amato

Altro viaggio di ricerca è quello che ha per meta l'amato, sia esso il compagno di una vita «o di un istante! - oppure Dio stesso che, soprattutto la letteratura sufi e prima ancora il Cantico dei Cantici, dipingono con i tratti del sempre atteso e ricercato.

Il desiderio dell'amico, la ricerca del suo volto, spingono al viaggio; e quando questo amico è Dio, il viaggio non è altro che una particolare forma di preghiera: i passi si fanno *invocazione*, *richiesta* e *supplica*. Dice Bruce Chatwin:

Quando Barth si domandò come mai i Basseri avessero così pochi rituali e nessun genere di credenza radicata, giunse alla conclusione che il Viaggio era di per sé il rituale, che la strada verso gli altipiani era la Via, e che il montare e smontare le tende era una preghiera più eloquente di quelle recitate nelle moschee.

Il viaggiare è preghiera, come ricordano le varie tradizioni sui pellegrinaggi, perché moto di ricerca. Chi cammina, con ciò stesso testimonia sia l'assenza dell'amato sia il desiderio che ha di lui. E in questa duplice testimonianza è il cuore di ogni preghiera.

ĠALÂL AL-DÎN RÛMÎ

*Tu sei il mare e io nuoto in Te, come un pesce;
Tu sei il deserto che io percorro, come una gazzella.
Riempimi del tuo respiro. Non posso farne a meno,
perché io sono il tuo oboe. E suono...*

*Per amore tuo, io cammino a testa alta;
per cercarti io cammino senza sosta.
Mi hanno rimproverato di girare continuamente intorno
a Te.
In verità, io giro intorno a me stesso.*

YUNUS EMRE

*Mi sono lanciato dalla torre dell'amore, prendendo il volo,
ho attraversato gli spazi
e ho incontrato l'Amico: che m'importa delle delizie del viaggio!*

*Mi sono tuffato nell'oceano; là, ho trovato la madreperla
e in essa mi sono trasformato in perla: che m'importa*

dell'oceano!

*Se la mia dimora è il Sinai dove io contemplo il Volto
ho forse bisogno di Mosè? Che m'importa di me e di te!*

Si sono ricordati del povero Yunus, hanno detto:

“Ahimè! La carovana è già partita, senza di lui”.

*Io sono arrivato alla fine del mio viaggio: che m'importa
della carovana.*

3.5 Per la solitudine monastica

Con la metafora del viaggio è spesso rappresentata anche quella particolare ricerca di Dio che è la vita monastica. Per descrivere la vita del monaco e il suo desiderio di solitudine vengono spesso impiegate le immagini del cammino e della corsa. Il monaco è un *solitario*, che resta *pellegrino*; vive nel deserto, ma vi cerca sentieri, non tanto per uscirne, bensì per percorrerlo più agilmente e fino al suo cuore.

L'immagine della corsa ricorre già in apertura del testo più noto del monachesimo occidentale, la Regola di Benedetto, che così descrive l'ideale del monaco: «Con il cuore dilatato, si corre nella via dei comandamenti di Dio» (prologo 49).

Da una parte, la letteratura monastica insiste sulla *stabilitas* in un luogo ben preciso, sulla custodia della cella, spazio vitale per il monaco, al punto che l'attardarsi fuori di essa è paragonato al pesce che si allontana dall'acqua, ma, dall'altra, la vita monastica è vista non come stasi bensì come *itinerario*. Certo, si tratta di un itinerario soprattutto interiore, ma che non perde nulla del suo dinamismo. La *quies* non è assenza di movimento, bensì un altro modo di viaggiare. E quando la quiete del corpo nella cella sembra essere diventata incapace di mettere il cuore in movimento, anche i testi monastici possono invitare a farne a meno:

Un giorno, mentre abba Daniele e abba Ammoe erano in cammino, abba Ammoe disse: “Quando ci fermeremo anche noi in cella, padre?” Gli ripose abba Daniele: “Perché, c'è qualcuno che ci toglie Dio? Dio è nella cella e Dio è fuori”.

O quanto meno ad abitarla sempre da stranieri:

Un fratello mi disse: “Quando andai da abba Coranis, che è sul monte Panahon, questi mi disse: “Figlio mio, in qualsiasi luogo in cui tu vada e in cui tu abiti, bada di non stabilirti il tuo cuore, così da installarti là, ma restavi come uno straniero.

Di questo ricco repertorio di immagini relative al “viaggio monastico”, riporto di seguito due esempi: il primo tratto dalla tradizione cristiana, il secondo dalla tradizione buddista.

ISACCO DI NINIVE

Il marinaio guarda le stelle
mentre naviga in mezzo al mare,
e in base
ad esse dirige la sua nave,
perché gli indicano il porto;
(così) il monaco guarda la preghiera
che indirizza il cammino fino al porto
verso il quale egli dirige la sua condotta.
Il monaco guarda alla preghiera in ogni momento
perché questa gli può indicare un'isola
alla quale legare la sua nave,
(lontano)
dalla paura,
e nella quale fare provviste
per dirigersi ancora verso un'altra isola,
Tale è la corsa del solitario, finché è in questa vita,
Egli passa di isola in isola,
di conoscenza in conoscenza.
E a seconda delle varie isole,
incontra varie conoscenze,
finché non sia salito dal mare,
e la sua corsa non sia pervenuta
a quella città vera i cui abitanti
non mercanteggiano più,
ma ognuno riposa sulle sue ricchezze.
Beato colui la cui corsa non è disturbata,
in questo grande mare!
Beato colui la cui nave non si è spezzata,
ed è giunto al porto nella gioia!

Nudo si tuffa in mare il nuotatore
finché non trova la perla;
e il monaco sapiente, nudo
attraversa la creazione per trovare, in se stesso,
la perla (che è) Gesù Cristo.
E quando l'ha trovata,
insieme ad essa non acquista nient'altro;
custodisce la perla nelle (sue) stanze

e la gioia del solitario è nella quiete.

FUNNYO ZENSHO

Deciso a lasciare i genitori, cos'è che egli vuol compiere?
É un buddhista, ora è un monaco senza casa
e non è più un uomo del mondo;
la sua mente sia sempre rivolta
alla conoscenza profonda del Dharma.
Come ghiaccio e cristallo trasparente la sua con
non ricerchi fama e ricchezza,
ogni impurità sia eliminata.
Non abbia altra via davanti a sé
se non quella di vagare e ricercare;
addestri la mente e il corpo
camminando sulle montagne e guadando i fiumi
si mostri amico dei saggi che conoscono il Dharma
e li veneri quando li avvicini;
affronti la neve, percorra le strade gelate dalla brina
e non abbia paura della rigidità dei climi;
attraversi onde e nubi, cacciando draghi e spiriti malvagi.

Un bastone lo accompagni ovunque vada
e la sua brocca di rame sia ben piena;
non lo disturbino le alterne vicende del mondo
e i suoi amici siano coloro con cui pratica il Dharma
...

A te si chiede di stare al freddo, al caldo e nelle
privazioni;
perché non hai raggiunto la dimora della pace;
non nutrire pensieri di invidia verso il mondo
e non deprimerti se vieni trascurato;
sforzati per vedere la tua natura innata
senza dipendere da alcun altro.
Sarai pellegrino di monastero in monastero,
attraversando i cinque laghi e i quattro mari:
non è facile percorrere migliaia di miglia
attraverso centinaia di montagne;
ma possa tu dialogare intimamente col maestro del Dharma
ed essere condotto a vedere la tua autentica natura,
quando non scambierai più le erbe infeste stanti
per piante medicinali.

2.6. Per un ultimo viaggio

*Mosè ed Elia, apparsi nella gloria,
parlavano con Gesù del suo esodo
che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme (Lc 9,31)*

La tradizione islamica mette in bocca a Gesù un detto secondo cui la vita non è che un passare a un'altra riva: «Il mondo è come un ponte. Attraversatelo, ma non abitatevi sopra!».

Il cammino finisce quindi dall'altra parte di un ponte: immagine della vita che termina dunque con un ultimo segmento di viaggio che chiamiamo morte.

Anche quest'ultima è spesso rappresentata come un viaggio, e la letteratura in proposito è particolarmente abbondante. La morte non è che l'ultimo movimento o l'ultimo tratto del cammino della vita, come ricorda Marco Aurelio che, dopo aver fatto menzione della fine di alcuni grandi uomini dell'antichità come Ippocrate, Alessandro, Pompeo, Caio Cesare, Eraclito, Democrito e Socrate, dice:

*Ti sei imbarcato sulla nave; hai fatto viaggio sul mare;
sei giunto all'approdo. Sbarca dunque!*

Viaggio che finisce, viaggio che giunge al suo culmine, a volte descritto anche come ritorno. Ritorno al punto di partenza o alla vera dimora: in ogni caso termine e ricapitolazione.

Ma anche questo viaggio, come ogni cammino intrapreso, dev'essere compiuto e non subito, vissuto e goduto fino all'ultimo respiro. Coraggio e vigilanza qui sono particolarmente necessari, poiché la tentazione di cedere è ancora più forte, intravedendosi ormai, come ineludibile, una meta vicina e definitiva. Tale estremo tratto di strada è quello in cui più facilmente ci si arrende al flusso: ormai si è portati, non c'è più bisogno di portarsi.

La poesia conclusiva di Kavafis è invece un invito appassionato a *vivere* con tutte le proprie fibre questi ultimi passi, a "salutare" l'Alessandria che ormai si sta perdendo. È lo stesso sentimento che, a conclusione del suo *Memorie di Adriano*, la Yourcenar descrive nel dialogo del suo eroe con l'anima che sta per abbandonarlo; Adriano le dice:

*Un istante ancora, guardiamo insieme le rive familiari, le cose che certamente non vedremo mai più...
Cerchiamo d'entrare nella morte a occhi aperti.*

DIALOGO DEL DISPERATO

*La morte è davanti a me oggi,
come quando un malato risana, come l'uscire fuori
da una detenzione.
La morte è davanti a me oggi,
come il profumo della mirra, come sedere sotto*

*una vela in un giorno di vento.
La morte è davanti a me oggi,
come il profumo dei loti, come sedere sulla riva del
paese dell'ebbrezza.
La morte è davanti a me oggi,
come il tornar sereno del cielo, come riuscire a
comprendere ciò che non si conosceva.
La morte è davanti a me oggi,
come quando un uomo desidera vedere casa sua,
dopo molti anni passati in prigionia.*

ANTIFILO DI BISANZIO

Traghetttore di là dallo stretto del Nesso, cresciuto
a Taso lungo le marine, Glauco,
bravo aratore del mare, che mai con erratica mano
neppure in sonno regolò la barra,
carico d'anni, uno straccio, neppure sul punto di morte
uscì mai fuori dalla vecchia barca.
Gli bruciarono sopra quel guscio, perché navigasse
con mezzi propri fino all'Ade, il vecchio.